

VI/30
L2

LAGONEGRO NEL 1799

E

CRISTOFORO GROSSI

— — — — —
CONFERENZA

Tenuta in Lagonegro il 1° Febbraio 1900

DAL SINDACO

Cav. Avv. CARLO PESCE



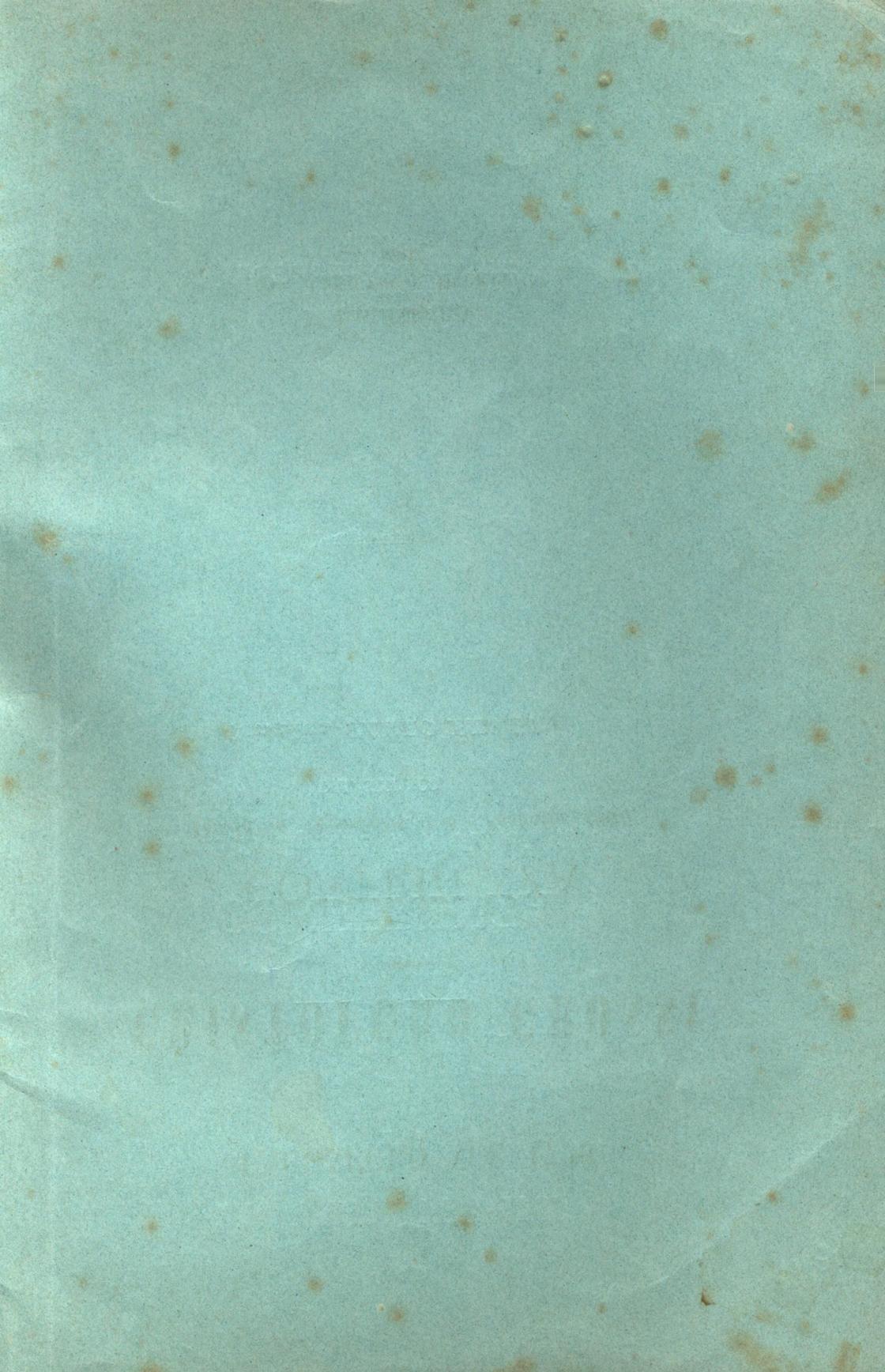
LAGONEGRO

TIP. TANCREDI & BURRATTINI
1900

Università degli Studi
di Salerno
Dipartimento di
Scienze della
Comunicazione

MATERIALE
BIBLIOGRAFICO

966



964

LAGONEGRO NEL 1799

E

CRISTOFORO GROSSI



CONFERENZA

Tenuta in Lagonegro il 1° Febbraio 1900

DAL SINDACO

Cav. Avv. CARLO PESCE



LAGONEGRO

TIP. TANCREDI & BURRATTINI

1900

Signore e Signori!

Mentre le Città consorelle dell' Italia Meridionale fanno a gara per commemorare il primo centenario della tremenda epopea del 1799, ed i martiri gloriosi che la compirono, sarebbe ingeneroso per noi se lasciassimo passare questo periodo senza ricordarci dei nostri concittadini che pur ebbero parte in quei moti liberali, senza evocare la memoria pura e intemerata di *Cristoforo Grossi*, che la giovane vita lasciò, in quei trambusti, sulla forca, in Napoli, per la santa causa della libertà.

Facciamo pure una breve pausa al triste scetticismo invadente, che sembra voglia, nell' orrendo naufragio d' ogni sublime ideale, travolgere miseramente perfino le prime evocazioni ed i primi palpiti degli anni giovanili: i mali, che affliggono questa sventurata Italia, non debbono risolversi in un triste obbligo, o peggio, in un deplorabile di-

sprezzo pei gloriosi martiri, per gli eroi del nostro riscatto, i quali, nella purezza dei loro ideali, sognarono fra i ceppi, nelle carceri, sul patibolo, una patria forte, felice, libera, ricca, sana; anche a costo di avere la taccia d'illuso o di utopista, e d'attingere ai luoghi comuni, permettete che io ricordi, nell'ora presente, come la libertà che noi godiamo, non è da reputarsi quasi il portato necessario dei tempi, o come il frutto venuto spontaneamente a maturità; essa, invece, fecondata nel sangue di tanti martiri, è andata riaffermandosi a gradi a gradi attraverso un lungo e faticoso lavoro di secoli, nel quale mille anime elette soccomberono.

Se ancora tanto lontani noi siamo, e per colpa nostra, dalla meta agognata, oh! non v'ha ragione al mondo che possa giustificare l'abbandono d'ogni simbolo ideale, di ogni atto di pubblica riconoscenza ai martiri della nostra libertà!

Animato da questo sentimento, che certo ha trovato nobile eco negli animi vostri, mi son permesso d'indire quest'adunanza per ricordare così alla buona, come s'usa fra buoni amici, la parte presa dai nostri concittadini in quella rivoluzione.

Comprendo bene che il mio lavoro non è adatto per una conferenza, per questo genere di letteratura moderna, che richiede sontuosità di stile, fosforescenza di concetti, scene emozionanti, purezza d'eloquio, e quasi un fascino speciale per tenere desta e rapire l'attenzione degli ascoltatori.

Questa mia modesta esposizione è desunta, in buona parte, dalle *Note storiche della Città di Lagonegro*, scritte da me or sono alcuni anni, onde lo stile storico, dimesso e severo, sembra non rispondente alla solennità della ceri-

monia. In ogni modo chiedo venia del mio ardire, ed entro subito in argomento.

I moti rivoluzionari del 1799, che abbattendo la monarchia assoluta, avevano, coll' aiuto dell' armi Francesi, inaugurato in Napoli, con brusco e rapido passaggio, la forma repubblicana, ebbero un contraccolpo, dove più, dove meno, in tutte le città del Regno. I popoli, nuovi fino a quell'epoca ad ogni idea di libertà politica e d'innovazione sociale, rimasero esterrefatti ed attoniti alle notizie degli avvenimenti, che con mirabile rapidità si succedevano. Le idee democratiche ed i portati della rivoluzione francese, che, prima predicati da Rousseau e da Voltaire, erano sembrate utopie, s' imponevano anche con la forza, e conquistavano proseliti di giorno in giorno; le prodigiose vittorie di Napoleone, fulmine di guerra, assordavano il mondo; scacciati i Re dal trono, perfino il Pontefice dalla Santa Sede, era scossa la regia autorità, creduta fino allora intangibile e sacra; in Napoli entrava Championnet, mentre per via opposta Re Ferdinando fuggiva in Sicilia senza opporre resistenza; la repubblica veniva anche colà a soppiantare la monarchia assoluta.

Cominciò allora un periodo storico veramente democratico, nel quale vediamo far capolino, agitarsi, convellersi con le sue passioni e le sue aspirazioni il popolo, che prima, più che attore era parso spettatore del gran dramma della storia; e questo carattere informa tutti gli episodii, che in quell'epoca memoranda si svolsero qua e là in molte

città del Regno e che apprestano materia e sviluppo alla storia generale.

« D'allora in poi, — scrive il nostro illustre Racioppi, —
« entrano in campo le masse, i popoli, le città, a pro-
« durre, ad apparecchiare, a modificare, a perturbare av-
« venimenti ed imprese, prima non altrimenti dovute che
« all'impulso d'un individuo, Re, Ministro, Feudatario, o
« Generale che fosse ».

Quel breve periodo, che, represso in sul nascere, ebbe tanto luttuosa fine, può nella cronaca di Lagonegro di leggieri ricostruirsi sulla scorta delle deliberazioni prese nei *pubblici parlamenti*. Adunavansi questi, con numeroso e libero concorso di tutti i cittadini maggiorenni, all'aperto, in piazza, per lo più sotto l'*olmo grande*, che sorgeva maestoso là dove è oggi la villetta municipale; e quivi venivano, dai nostri padri coscritti, agitati con molta accuratezza e buon senso pratico, tutti gli affari che riguardavano la Città.

Questa, nella vita privata, *si stava in pace sobria e pudica*, come disse l'Alighieri di Fiorenza *dentro della cerchia antica*; nella vita pubblica reggevasi a libere istituzioni, lungi da ogni influenza e tirannia feudale fin dal 1551, allorquando, scosso il giogo baronale dei Carafa, erasi eretta a Città libera, o, come allora dicevasi, era stata *proclamata nel regio demanio* (1). Perciò la Città era detta *Baronessa* quasi *Barone di se stessa* per essere subentrata nei diritti comprati dal Feudatario; e dipendendo direttamente dal Re di Napoli, doveva a questo somministrare, quasi in atto di vassallaggio, ogni anno l'*adoa*, consistente in due cavalli bardati, o l'equivalente in danaro, come il Re, a sua volta, doveva somministrare la ghinea al Papa.

Sui principii del 1799'era Giudice e Governatore di Lagonegro tal Donato Barbati di Napoli, uomo energico e risoluto, per quanto devoto alla Dinastia Borbonica (2).

Manzando in quei trambusti il Sindaco eletto, ne assunse le funzioni il Notar Francesco Nicola Rinaldi, pronto, coraggioso, ed innamorato del nuovo ordine di cose. Così le due prime autorità cittadine si trovarono in disaccordo, e, di conseguenza, due opposte correnti si manifestarono (8).

Le notizie dei rapidi avvenimenti seguiti in Napoli, dove cogli aiuti e sotto gli auspici dell'armi francesi, condotte dal Generale Championnet, era stata proclamata la Repubblica, furono accolte con indicibile stupore, mentre un certo risveglio, come corrente magnetica, si diffondeva per le provincie, dove, dice il Colletta, « lo stato di repubblica trovò maggior numero di seguaci, avidi forse di « vendicare le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o « perchè nella ruvidezza dei costumi e del vivere serbasero le virtù primitive di libertà ».

Alle prime confuse notizie seguì, dal Governo provvisorio di Napoli, composto di venti cittadini, fra cui era il nostro Mario Pagano, un editto a stampa, che ordinava s'installasse in ogni città la Repubblica col rizzare per le piazze un albero sormontato dal berretto frigio, e s'istituissero le *Municipalità*, nominate da un collegio d'elettori.

Alla nuova forma di governo s'appassionarono molti cittadini, o per istinto di novità, o per voglia di scuotere la dominazione borbonica; sicchè lo spirito pubblico restò diviso fra opposti sentimenti, senza uno scopo preciso, e ben determinato.

S'era all'ultimo giorno di carnevale, nei primi di Febbraio, quando i cittadini più audaci, esaltati alle notizie

giunte dalla Capitale, fra feste e baccano, eressero nella piazza grande, là dove nel 1813 fu costruita la fontana circolare, l'albero della libertà, accolto dal popolo con vive acclamazioni; e poichè tal Donato Rispoli possedeva il più bel berretto rosso, questo fu prescelto per l'inaugurazione, e collocato in cima all'albero.

Queste feste se furono maggiori in mezzo al baccano carnevalesco, cessarono presto; subentrata la quaresima, l'albero fu fatto svellere dal Governatore Barbati; dopo qualche giorno fu trapiantato di nuovo, e tosto svelto e per ordine dello stesso fu fatto a pezzi.

Repressi così quei tentativi d'insurrezione, il partito conservatore, capitanato dal Barbati, prese il sopravvento; e mentre la parte intelligente e liberale della cittadinanza aspirava tuttavia a sensi di libertà e di novità, e manteneva relazioni segrete coi repubblicani, il volgo, (che è *sempre per chi l'abbaglia*, come dice il Monti), illuso ed infervorato dal Governatore, divenne uno strumento materiale in mano di costui.

« Fu fatta per ischernò e dilegio » — è detto in una deliberazione del 4.º Marzo — « sulla piazza una catasta « di legna, su cui fu piantata l'immagine, descritta con « colori in carta, del Generale Championnet, e fu man- « data alle fiamme con gridare: *Mora Sciabano* (che in dialetto è il montone giovane, e si usa per lo più in cattivo significato) *mora il crudele, l'indegno, viva il nostro Re!* »

Per tali eccessi si sparse la voce che « essendo questi « atti già stati fatti noti al Generale Championnet, il me- « desimo aveva minacciato il massacro e l'eccidio di que- « sta Città nel passaggio delle di lui truppe, già arrivate

« in Salerno ed Eboli, nel numero di 2700, destinate alle
« Calabrie ».

È opportuno far qui notare che Championnet non si mosse da Napoli, e che le truppe che marciavano per le Calabrie erano capitanate dal Generale della Repubblica Giuseppe Schipani, il quale, traversato Salerno ed Eboli, volle inconsultamente assalire il villaggio di Castelluccio, nido d'aquile sulla cima d'un monte inaccessibile, dove fu sconfitto dal Capitano Borbonico Gerardo Curcio (*Sciarpa*) e costretto a battere in ritirata.

Sotto l'impressione delle prime notizie delle minacce d'eccidio, fu in parlamento « stabilito di mandarsi un de-
« putato al Generale Championnet per scusare nella miglior
« maniera i riferiti atti del volgo, e nel tempo stesso eri-
« gersi un albero in un luogo, che corrispondesse diret-
« tamente all'entrata della Città, poco al disotto di S. Ca-
« terina (*oggi cappella dell'Assunta*) appunto dove corri-
« sponde direttamente all'entrata della Città quando si
« viene da Napoli, affinchè li Francesi, colpiti subito dalla
« vista dello stesso, non si inferocissero contro di questa
« Città e di lei abitatori ».

A perorare la causa presso Chiamponnet fu delegato il magnifico Vincenzo Bruno, ma pare che il messaggio non ebbe luogo, poichè tosto gli animi ripresero ardimento, e convocato di nuovo il parlamento si deliberò « apparec-
« chiarsi ad una valida difesa contro l'orrido e crudele
« nemico Francese, che disprezzando le leggi delle genti
« non serba più nè leggi, nè consuetudini, e che essen-
« dosi reso sprezzatore di Dio e del Santuario, non rico-
« nosce più li divini ed umani voleri ».

A sostenere la difesa della Città e mantenere in piedi

la gente armata, furono nominati 4 cittadini ed un Cassiere per raccogliere il danaro dai *luoghi pii*, dai *monti e dalle offerte private*; il Barbati fu assunto all'alto onore di Comandante della *Truppa civica e giurata Cristiana*, ed il sergente Don Giuseppe Mango fu nominato *Aiutante Maggiore per insegnare li esercizi militari a tutti i soldati* (4).

Non assumo io qui di magnificare le glorie e le gesta dei nostri avi, per seguire quell'andazzo moderno di ricercare nel passato in tutti gli atti quell'ingenito patriottismo, per cui fu poi fatta l'Italia; certe idee van considerate in ordine ai tempi, e per me è pure un lodevole sentimento patrio quello che invase i figli dell'antico *Nerulo* (5), i quali, per respingere la temuta invasione francese, e difendere la propria indipendenza e la religione contro i creduti nemici di Dio e del popolo, s'apparecchiarono ad una resistenza, che fortunatamente non fu posta a prova ed a cimento.

Ma seguiamo i fatti nella loro nuda verità storica.

Le sorti della Repubblica Partenopea, si sa, volsero ben presto a male; il Governo di Napoli, che mirava a democratizzare i popoli con la persuasione e con le prediche, per indolenza ed imperizia poco s'occupava delle provincie, le quali, abbandonate a se stesse, senza soccorsi, mancarono perfino delle notizie dalla Capitale, onde tutti coloro, che avevano aderito al nuovo ordine di cose si trovarono esposti alla persecuzione della reazione, che tosto prese il sopravvento. Nel 3 Febbraio, appena dopo pochi giorni dalla proclamazione della Repubblica Partenopea, sbarcava nel continente il Cardinale Ruffo per promuovere la controrivoluzione, e ricuperare il Regno ai Borboni.

E mentre quelle orde brigantesche, dette sacrilegamente della *Santa Fede*, e composte di soldati sbandati, di galeotti tolti agli ergastoli, di fanatici ingordi e sanguinari, percorrendo la via per Monteleone, Catanzaro, Cotrone, Rocca Imperiale, Matera, Altamura, e spargendo terrore, saccheggio, stragi, e desolazione, s'avanzavano lentamente a Napoli, altre masnade di galeotti, spediti dalla Sicilia su navi Inglesi, e sbarcati nel golfo di Policastro, s'adoperavano, di conserva coi Celentani, a reprimere, a saccheggiare, a punire le popolazioni del versante occidentale.

Un Rocco Stoduti di S. Cristoforo, dandosi il titolo di *Comandante Generale*, a capo di una vil ciurma di galeotti e di Celentani, estese il raggio delle sue scorrerie in Lauria, Maratea, Lagonegro e Moliterno, e col pretesto di perseguire e punire i Giacobini, e ristabilire il vecchio ordine di cose, rubava e faceva rubare spudoratamente.

La masnada di Stoduti un bel giorno irruppe in Lagonegro, e col solito pretesto di punire i fatti insurrezionali, si diede a saccheggiare varie case, facendo su tutto man bassa, senza pietà. La cittadinanza, colta alla impensata, rimase in sulle prime sgominata e perplessa davanti a quei predoni; ma riavutasi tosto, corse alle armi, e in un baleno fu addosso a quei miserabili i quali, se la diedero a gambe precipitosamente verso la marina di Sapri, abbandonando anche il bottino che avevano raccolto ed ammassato nella Chiesa dell'Annunziata o del Carmine. In premio di queste scorrerie lo Stoduti fu fatto dal Governo Borbonico Tenente Colonnello, e con tale qualità venne in Lagonegro un'altra volta incaricato per la *coscrizione dei milizioti provinciali*, nel 1802.

Ristabilita la monarchia Borbonica, cominciarono le

persecuzioni non solo nella Capitale, dove la Giunta di Stato aveva l'infame compito di sopprimere *quanto vi fosse di grande e di nobile*, ma anche nelle provincie, dove furono spediti Regi Commissari col nome di *Visitatori Generali* per giudicare *ad horas et ad modum belli*, i rei di Stato.

La Provincia di Basilicata ebbe per Visitatore il Marchese Della Valva, al quale fu socio, in qualità d'Assessore, Don Domenico Antonio Pionati, Uditore della R. Udienza di Trani.

« Un Tribunale di due Giudici, dice il Colletta, pronunziava della vita, della libertà, dei beni di numerosi popoli ».

Il Pionati, corrotto e corruttore, stette parecchio tempo in Lagonegro, ad istruire e foggare processi politici, nei quali pose ogni arte prava per involvere quanti avessero per poco osato parlare di libertà, di repubblica e d'alberi.

Egli, a capo di una squadriglia d'armigeri, dalle processure passava tosto alle esecuzioni ed agli arresti, spargendo il terrore e la desolazione nelle famiglie esposte agli arbitrii, ed alle violenze.

Essendo stati distrutti, per ordine di Re Ferdinando, tutti quei processi, non è possibile avere di questi notizie precise. Tuttavia non poca luce spargono su quegli avvenimenti alcune lettere, che mi è occorso rintracciare, scritte dal Pionati al R. Luogotenente di Rivello Francesco Filizzola.

« Dovendo io, — scriveva il R. Assessore nel 20 Novembre 1799, — per pochi giorni assentarmi da questa residenza di Lagonegro per portarmi nella Valva a conferire con quell'Eccellentissimo Marchese Visitatore, fidato per-

« ciò nell'attività, zelo e buona condotta di V. S. . . . la-
« scio in questo carcere undici presi di Stato, che mi de-
« termino di consegnare a V. S. vita per vita durante la
« mia assenza. Ella dunque deve trasferirsi ad abitare di
« notte e di giorno nel Monastero dei RR. PP. Cappuccini,
« dove esiste il carcere suddetto, e deve soprintendere alla
« famiglia armata, composta di dieci individui, che lascio
« per custodia di detti carcerati; nella intelligenza che
« qualunque disguido mai avvenisse, ne rimarrà ella re-
« sponsabile: come per lo contrario avrà giusta ragione
« di sperimentare gli effetti della Sovrana clemenza, caso
« mai tutto accada con buon ordine ».

Ci duole non poter conoscere tutti i nomi di questi undici Cittadini, rinchiusi nei sotterranei del Convento di S. Francesco; fra essi eravi il Sindaco Rinaldi, che era stato l'anima di quei moti, il Rispoli, che aveva fornito il berretto per l'albero della libertà, ed altri, i quali, avvinti in catene, furono tradotti prima a Potenza, e poscia a Matera, l'antica capitale della Basilicata, per essere giudicati dalla R. Udienza (6). In una lettera che il Pionati scriveva al Filizzola nel 7 Dicembre 1799 è detto:

« Dopo varî giorni di costernazione di spirito mi è
« pervenuta la riverita sua lettera, con cui sono avisato
« del di lei arrivo in codesta Città di Potenza, e di avere
« consegnato i tredici carcerati in codesto carcere ».

Per buona ventura tutti costoro, dopo non breve prigionia, e dopo mille ansie e trepidazioni, furono liberati e rimandati in patria.

Nei protocolli Notarili del Rinaldi si riscontra una sospensione, per la sofferta prigionia, d'oltre tre anni. È fama che egli abbia riportato in Matera condanna severis-

sima, mitigata poscia dalla clemenza Sovrana. Affetto e venerazione filiale non mi permettono d'intessere le lodi di questo nostro illustre antenato, che rifulse nei suoi tempi per rettitudine e liberalità di sensi e di carattere.

Ad arrestare i rei di Stato nei paesi vicini era per lo più incaricato il Filizzola. In un rapporto di costui si legge:

« Fra le altre spedizioni vi fu quella di Rotonda; »
« per le notizie ricevute dalle spie, vi necessitava una forza superiore, stantechè v'erano assai inquisiti e facinososi, onde stimai di persona, disprezzando ogni pericolo, »
« portarmi in detta terra col seguito di 24 spiritosi armigeri, ed ivi giunti in un subito s'assalirono le case »
« dei rei, e nell'atto che credevo certo il loro arresto, me »
« ne vidi deluso, perchè riuscì a loro la fuga, ed io attri- »
« buii ciò ad una speciale mia disgrazia ».

Veramente fu fortuna per essi sfuggire da quella persecuzione. È doloroso poi che tanti episodii siano tuttora ignorati; ogni Città della Basilicata ha una pagina di quel periodo, che bisognerebbe illustrare partitamente.

Nell'Archivio Notarile si conserva un altro ricordo del Pionati: dovendo egli contrarre matrimonio con una *Dama Tranese*, con atto per Notar Tortorella di Lagonegro del 12 Novembre 1799 faceva procura ad un tale d'Avellino perchè, in suo nome, accettasse, con istrumento simulato, una finta donazione di 13 mila ducati, che doveva fargli il padre, *non in realtà, ma unicamente a pompa* per trarre in inganno la famiglia della sposa!

Costui non aveva neppure ritegno di consacrare in un pubblico atto un'immoralità!

Tali erano gli uomini a cui era affidato di decidere della vita e dei beni dei cittadini!

Mentre in Lagonegro si succedevano tali eventi, che se non assorgono a grande importanza, tuttavia, forse, potrebbero anche meritare una menzione onorevole, come si direbbe in linguaggio scolastico, e rivelano l'indole dei tempi e degli uomini, ed i primi sprazzi delle nuove idee, un nostro concittadino, giovane e baldo, generoso e audace, prendeva parte in Napoli a quei più violenti moti insurrezionali, e ne rimaneva vittima gloriosa.

Intendo parlare, o Signori, di CRISTOFORO GROSSI, al quale la patria riconoscente consacra oggi una lapide commemorativa, che, affidata alla cura ed all'affetto cittadino, resterà pei secoli a memoria imperitura del più santo e nobile ideale di libertà e d'amor patrio (7).

La passata dominazione, per la quale resteranno ad eterna infamia la violenta repressione, e la tremenda persecuzione dei moti del 1799, pose iniquo studio per disperdere ogni traccia ed ogni ricordo dell'epoca gloriosa della Repubblica Partenopea. Ma, ad onta di tutto questo, il mondo sa i nomi di quei martiri, i quali, tratti devotamente dall'oblio, a cui parevano condannati, sono entrati nel sacro patrimonio della Storia; ed ora che è ricorso il primo centenario di quell'epopea, una nobile gara ha cercato rivendicare la gloria di quei martiri, e tramandarla alla posterità riconoscente.

Il nome del Grossi se figura nel martirologio italiano, ed è pure segnato su d'una delle lapide affisse nel 1865 ai due lati della porta principale del Municipio di Napoli, fu dolorosamente dimenticato pure nella sua patria; estinto con lui il ra-

mo maschile ed il casato della famiglia, un profondo oblio travolse ogni ricordanza del glorioso giovane, e solo da pochi anni la memoria di lui è risorta come per incanto.

In questo stato di cose riesce sommamente difficile raccogliere di lui notizie e tesserne la biografia.

Nacque egli nel 28 Maggio 1771 da Antonio Grossi e Caterina Caputo. Il suo atto di nascita trovasi così trascritto nei registri parrocchiali :

« Ego Didacus Ladaga Sacerdos huius Presbiteralis
« Ecclesiae sancti Nicolai Civitatis Lacusliberi, baptizavi in-
« fantem pridie natum ex Magnifico Domino Antonio Grossi,
« et Domina Catharina Caputo coniugibus huius Civitatis,
« cui impositum fuit nomen Christophorus, Vitus, Maria,
« Laurentius ».

La famiglia Grossi era fra le più cospicue della città, ed il capo d'essa, Antonio, godeva il titolo di *magnifico*, il maggiore che si desse in quei tempi. Unico maschio Cristoforo, aveva tre sorelle, Gristina, Rachele e Rosa, e rimase fin dall'infanzia orfano della madre. La casa d'abitazione, posta sotto la piazza inferiore o del Rosario, è oggi pressochè diruta.

Il giovane Grossi attese in patria ai primi studi, che allora si facevano molto imperfettamente, ed ivi prese pure parte alla vita pubblica paesana, che aggiravasi in un campo assai ristretto: il suo nome è segnato fra gli intervenuti nei pubblici parlamenti del 25 Novembre 1792, e 29 Dicembre 1793. Un altro documento che riguarda il Grossi è il seguente: dovendo passare a matrimonio la sorella Cristina con Don Nicola Gallotti, il padre ed il figlio Grossi intervennero nei capitoli nuziali del 19 Luglio 1791 per Notar Carlo Tortorella, e dotarono la sposa di decente ap-

pannaggio. Le leggi del tempo non prescrivevano che gli atti fossero firmati dalle parti, come è oggi per la cresciuta malafede, altrimenti avremmo anche un autografo del Grossi. In quell'atto, che si conserva nell'Archivio Notarile, facendosi il caso di premorienza di Cristoforo senza prole, il Notaio rogante appone un *quod absit*. Cruda ironia della sorte!

Passato poscia il giovinetto Grossi in Napoli presso uno zio, che dicesi fosse Vice Rettore dell'Ospedale degli Incurabili, perfezionati colà gli studi letterari, attese a quelli di Medicina, che allora noverava fra le sue fila valenti cultori, ed insigni patrioti, come un Domenico Cirillo, ed un Francesco Bagno, Professori all'Università degli Studi, e giustiziati di poi per la causa della libertà.

Entrate in Napoli le truppe Francesi comandate da Championnet, e proclamata la Repubblica, il giovane Grossi, che allora aveva compiuto gli studi di medicina, ed attendeva alla pratica presso l'Ospedale degli Incurabili, inebriato da quelle prime aure di libertà, e tratto dall'esempio della parte più eletta della Capitale, gittossi, con tutto il giovanile entusiasmo, in quei generosi moti, e fu ascritto al *battaglione sacro*, che, composto di professori e di studenti di medicina, meritò i più lusinghieri elogi dello storico del tempo Vincenzo Coco. Questi, nel *Saggio Storico della rivoluzione di Napoli*, scritto, come egli stesso dice, sul cadere del 1799, (e perciò non fa menzione neppure del Grossi, giustificato di poi), scrive:

« Sarà un giorno oggetto d'ammirazione per la po-
« sterità l'ardore che i nostri Medici avevano sviluppato
« per la buona causa. I giovani Medici del grande Ospe-
« dale degli Incurabili formarono il battaglione sacro della
« nostra Repubblica ».

Mancando dettagliate notizie individuali, ed essendo stati distrutti tutti i processi dei condannati dalle due Giunte istituite per giudicare *ad oras et ad modum belli* i rei di Stato, ignorasi, a dir vero, per quali accuse il Grossi abbia riportato condanna all'estremo supplizio — Un Decreto pubblicato a Caserta nel 10 Gennaio 1803 dal Ministro Acton ordinò che « la Giunta di Stato, dopo terminate le attuali incombenze, resti disciolta ed abolita, « e dia contemporaneamente alle fiamme tutti i processi « e tutte le carte riguardanti i delitti di Stato, commessi « in occasione delle note passate emergenze del Regno di « Napoli ».

Le nefandezze commesse a nome della Giustizia dal terribile Tribunale, che fu più propriamente detto dal *Coco macello di carne umana*, non potevano restare per secoli ad eterna infamia, e si pensò, con prudente criterio, mandar tutto alle generose fiamme divoratrici! Del resto poco o nulla si poteva, neppure allora, sapere di quei giudizi. « Era vietato, — scrive il Colletta, — per legge, parlare ai « prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai Magi- « strati ».

Leggendo, tuttavia, gli scrittori che furono spettatori di quelle scene selvagge, e le tramandarono ai posteri, possiamo di leggieri venire a capo della nostra ricerca.

Caduta miseramente la Repubblica Partenopea, la quale, minata internamente da fanatici e sanguinari lazzaroni, ed esternamente dalle truppe della Santa Fede, segnò, morendo, una gloriosa agonia nella terribile battaglia del Sebeto, e nell'eroico incendio del forte di Vigliena, la bella ed infelice Napoli divenne orrenda preda delle ingorde truppe Borboniche.

« I vincitori, » — scrive il Colletta in stile tacitiano, che non si può leggere senza un fremito di sdegno, — « correvano « sopra i vinti; chi non era guerriero della Santa Fede o « plebeo, incontrato era ucciso : quindi le piazze e le strade « bruttate di cadaveri e di sangue; gli onesti fuggitivi o « nascosti ; i ribaldi armati ed audaci ; risse fra questi « per gare di vendetta, o di guadagni, grida, lamenti ; « chiuso il Foro ; vuote le Chiese ; le vie deserte o popo- « late a tumulto ; aspetto di Città mesta e confusa , come « allora espugnata ».

In questo stato di cose il Cardinale Ruffo entrava in Città pel ponte della Maddalena, e le turbe brigantesche di Fra Diavolo e di Sciarpa, per Capodichino. Attraversando queste baldanzose la strada Foria e spargendo il terrore e la morte, giunte al largo delle Pigne, furono, d'un subito, fatte segno ad una vivace scarica di moschetti dai sovrastanti loggioni dell'Ospedale degli Incurabili, dove era costruita una *batteria a difesa*.

Guglielmo Pepe che giovanetto si trovò spettatore di quella scena, così narra nelle sue *Memorie*, quel fatto di valore :

« I giovani studenti di quell'Ospedale , avendo fatto « vivissimo fuoco di sulle mura nel passare che facevano « pel largo delle Pigne le torrioni Borboniche, queste, preso « per assalto l'Ospedale, ne trucidarono alcuni, e gli altri « condussero prigionieri ».

L'atto di quei bravi giovani è tanto più lodevole e generoso, in quanto che essi erano mossi non solo dal dolore della caduta della Repubblica e della libertà , ma altresì dallo sdegno per le orrende sozzure, le stragi, le devastazioni, i saccheggi commessi da quei briganti per le strade della Capitale.

Fra quei prigionieri fuvvi, con altri medici e studenti, Cristoforo Grossi.

L'accusa di lui era testualmente preveduta dalla *Legge di Maestà*, legge terribile che venne ad infrangere i patti della capitolazione: *sono rei di Stato, e perciò degni di morte i combattenti contro l'armi del Re*, ed armi del Re erano le bande dei briganti realisti!

A giudicare i rei politici, si sa, fu istituita in Napoli la Giunta di Stato, cui facevan parte uno Speciale ed un Guidobaldi, nomi rimasti nella storia ad eterna esecrazione. Essa adunavasi nel Monastero di Monteoliveto, dove è oggi la Corte di Cassazione, ed i suoi processi sono così descritti dal Colletta:

« Il processo inquisitorio sopra le accuse e le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimoni, i « testimoni ascoltati come in privato: la difesa nulla: un « magistrato scelto dal Re (Gaspere Vanvitelli) farebbe le « mostre, più che le parti del difensore; il giudizio nella « coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta « dagli impacci del ragionamento, libera come la volontà, « e quella sentenza inappellabile. Sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore e spavento, l'infame concilio giudicava nella notte ». Le sentenze per lo più erano scritte il giovedì, pubblicate il dì appresso, ed eseguite nel sabato, e spesso ancora l'esecuzione teneva dietro immediatamente alla prolazione.

Con simile procedimento il Grossi fu condannato, assieme con un altro praticante di medicina, Gaspere Pucci Siciliano, col quale era stato sorpreso coll'armi in pugno, ed arrestato sui loggioni dell'Ospedale degli Incurabili.

Così vediamo, attraverso la fitta nebbia, che prima

l'avvolgeva, disegnarsi la figura del nostro Concittadino nei suoi contorni ben delineati e chiari; vediamo, in fondo a quel quadro sanguinoso, due giovani medici, generosi e audaci, che presi da magnanimo sdegno, impugnano le armi per respingere e punire le orde brigantesche, spargenti il terrore e la morte per le vie di Napoli.

Se questo è il delitto pel quale il Grossi meritò l'estremo supplizio, ognun vede che la figura di lui è fra le più gloriose di quell'epopea; se dagli storici moderni si è discusso, e tuttavia si discute, della nobiltà dei sensi e della rettitudine di tutti i 99 martiri, che in Napoli, in quella reazione, finirono miseramente sul patibolo, io credo che a buon diritto la storia possa proclamare il Grossi, come oggi fa la sua patria, eroe generoso di liber'À, martire intemerato della più sublime idealità!

Ma oramai l'esecuzione dell'infame sentenza della Giunta di Stato è presso al suo compimento.

È il giorno 1.º Febbraio 1800, e più dell'usato la bella Partenope appare mesta e turultuosa; i buoni, compresi da ineflabile sgomento e terrore, o sono fuggiti, o sonosi appartati; i tristi, spinti da audacia insana, e feroci del sangue che a rivi scorre per le vie deserte o popolate a tumulto, sono i despota della piazza.

Centro delle sommosse, e focolare d'ogni più infame passione è la storica piazza del Mercato, dove, nel 1268 venne miseramente mozzo il capo al giovane Corradino di Svevia, dove nel 1647 il popolare Masaniello venne tradito e crivellato di palle, e dove testè il Municipio di Napoli ha decretato erigersi un monumento solenne a memoria imperitura dell'epica rivoluzione, di cui ricorre il primo centenario. Quivi è eretto il sozzo ed orrendo palco, sul

quale, in breve volger di tempo, tante anime elette sono state involate dalla tirannia Borbonica; giovani e vecchi, nobili e popolani, prelati e militari, scienziati e gentildonne, ivi sono stati afforcati o decapitati orrendamente dal boia, Tommaso Paradiso.

In tale ironia di nome si annidava una belva delle più sozze ed infami, una belva che alla ferocia univa lo scherno triviale, mentre dalla folla ebbra e stupida, con lazzi osceni, e con le mani stillanti sangue, strappava urli selvaggi, risate sonore, applausi frenetici, che venivano a soffocare i disdegnosi e liberi sensi dei martiri!

Tommaso Paradiso volle nel suo mestiere essere artista! I cronisti del tempo, nel tratteggiare quelle orrende esecuzioni, c'hanno tramandato le insolenze, i motteggi di quel vile al venerando Vescovo Natale, le impudiche mosse quando le donne, egregie donne, come Eleonora Fonseca e Luigia Sanfelice caddero sotto la sua mano lurida e schifosa, i tratti osceni che si dipinsero sul suo viso infame quando spogliava (orrendo a dirsi!), fin dalla camicia i cadaveri degli afforcati. E appena la mannaia o il capestro consegnava alla storia ed all'immortalità quei nomi, egli, il boia, agitava il berretto, schioccava le dita e intuonava: *Viva il Re, viva Dio!* e il coro a rispondergli: *Viva il Re, viva Dio!*

Quale sacrilega profanazione del nome dell'Altissimo invocato in mezzo a quelle sozzure, ed accoppiato a quello d'un Re sanguinario e fedifrago!

Il mesto e pietoso ufficio d'assistere negli ultimi momenti, e di accompagnare al patibolo i rei di Stato, toccò, pei suoi statuti, alla Congregazione *dei Bianchi della Giustizia*, e la storia, giusta dispensiera di premi e di castighi. tributa a quei fratelli e sacerdoti, lodi e benedizioni, perchè

non solo cercarono in tutti i modi coi conforti religiosi e con le pie istruzioni, lenire i dolori e consolare gli animi dei condannati, ma giunsero persino a protestare e insorgere contro le nefandezze del boia. « Il Governo, — scrivevano essi al Caruota ed ai Giudici della Gran corte, — « deve ordinare al car-
« nefice che serbi la modestia che è assolutamente necessaria,
« specialmente in occasione di concorso di tanto popolo d'o-
« gni età, e d'ogni sesso, di non denudare affatto i trapassati
« pazienti, avendo avuto l'ardire in quest'ultima giustizia,
« non solo di mandare in Chiesa i primi quattro che doveva-
« no seppellirsi senza neppure la camicia, ma denudare ben
« anche quell' infelice che doveva rimanere sospeso, in istato
« di scandalizzare e nauseare ogni onesta persona; che serbi
« assolutamente silenzio ed usi carità in quell'orrenda fun-
« zione, avendo ardito buttar per aria la berretta ed accitare
« il popolo a indiscrete grida ed a segni d' inumano compia-
« cimento ! »

Accompagnati dai fratelli della Pia Congregazione, e con poderosa scorta militare, verso le ore 19 italiane, come rilevasi dal *Registro dei Bianchi*, sono tradotti al patibolo i due giovani Cristoforo Grossi e Gaspare Pucci, cui gli studii medici e l' identica nobiltà di sensi e di colpa, hanno associato alla medesima sorte.

Qui, o Signori, la mente mia rifugge dalla scena orrenda del supplizio, che impavidi affrontano, prima il Pucci e poscia il Grossi.

Questi assiste commosso alla spietata morte del collega, e quando ne vede il cadavere inerte e penzolone dal capestro, calmo e rassegnato, offre il turgido collo al boia, mentre nell' accesa fantasia s'affacciano per l' ultima volta le natie balze

del *Castello*, il pittoresco monte Sirino, ed i suoi più cari parenti, ignari di tanta sciagura !

Un'orrenda usanza, che non trova riscontro nelle storie dei popoli più barbari, prescriveva che i cadaveri dei giustiziati, oltre agli insulti ed alle sevizie, cui erano fatti segno dal boia, e dalla plebe, se erano di Napoletani fossero subito seppelliti ; se non erano di Napoletani, restassero sospesi al capestro fino al giorno seguente. Anche contro questo eccesso insorsero i buoni fratelli assistenti dei Bianchi reclamando che « tutti i giustiziati siano sempre immediatamente seppelliti, per non essere lasciati in balia della sfrenatezza e deplorevole ferocia del popolo ».

Leggesi nelle *cronache dei condannati*, che stando nel 29 Agosto il corpo di Nicola Fiano appeso al capestro, « un gran popolo si diede a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo ; e lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo in pezzi, che non lasciarono altro che l'ossa sospese, e con i pezzi di carne tagliati alle punte dei coltelli, i lazzeri incominciarono ad andare per la Città gridando : *Chi vuol vedere la carne e lo fegato del Giacobino !* e vi fu chi si mangiò fritto il fegato. Dopo questo fatto inumano i cadaveri degli afforcati anche dei forastieri, non restano più sospesi, ma anche subito tolti, come quelli dei Napolitani ».

Sento qui il debito di chieder venia a voi, o gentili Signore, se ho osato riportare, solo in parte, alcuni brani autentici, che tuttavia strappano violentemente le corde sensibili degli animi vostri. Nè è a credere che in tutto questo ci sia del falso o dell'esagerato; chi ritrae quelle orrende scene della reazione, non è lo scrittore, che, animato da spirito di parte, e da sensi d'odio e di vendetta, vuol travisare gli eventi od aggravarne le tinte ; il modesto cronista, anonimo o poco

noto, imparziale e sereno, scriveva non per la pubblicità mondana, nè per minare la dinastia regnante, ma per ovviare al male, o per uso e ricordo proprio, o della Congrega.

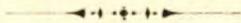
E fu appunto pel sentimento di pietà e per la generosa protesta di quei buoni fratelli, se il cadavere del Grossi potè avere presto il riposo del sepolcro, e non restò esposto al ludibrio ed alle furie della plebaglia; è appunto il *Registro dei Bianchi* che c'assicura come il cadavere del giovane Medico fosse sepolto nel giorno stesso nella Chiesa del Carmine Maggiore, nello storico e monumentale tempio, dove, *sotto l'arco*, come disse il Poeta, era stato sepolto Corradino !

Nel 24 febbraio 1798 era morto in patria Antonio Grossi, e fu fortuna per lui, se non visse abbastanza per conoscere l'infelice fine del figlio, da cui la famiglia aspettava maggior lustro e decoro.

Conservasi pure nell'Archivio Notarile, fra gli atti del Notar Tortorella, il testamento olografo, col quale il padre Grossi, nominava erede il suo *diletto* figlio Cristoforo.

Narrasi che quando, sei anni dopo i Francesi occuparono il Regno, o per rispetto, o per salvaguardia, una sentinella fu posta avanti la casa Grossi, cui non mancò, sotto la dominazione Borbonica, persecuzione e vituperio.

E quando, dopo dodici lustri, la bella nostra Italia assorse, per volere di Dio e di popolo, ad unità di Nazione ed a libertà d'istituzioni, parve che il benefico spirito del nostro Concittadino, aleggiasse lieto e sereno sui nostri monti, e sui destini della patria sua redenta.



NOTE

1) Lagonegro stette sotto la dominazione feudale per circa 250 anni, con l'interruzione di tre brevi periodi di libertà, concessa da Re Ladislao nel 1404 e durata 10 anni, da Ferdinando I d'Aragona nel 1486, e da Federico II d'Aragona nel 1497.

Primo Feudatario, col titolo d' *utile Signore di Lagonegro*, si riscontra nel 1297 il celebre Ammiraglio Ruggiero di Lauria, che ebbe da Re Carlo II d'Angiò, in premio delle vittorie navali riportate e dei servizi resi, anche la Contea di Lauria con la nostra Città; nel 1350 questa passò per successione sotto l'utile dominio della potentissima famiglia Sanseverino, poscia nel 1499, per novella concessione, sotto lo Spagnuolo Saragusio, e finalmente nel 1518 sotto Gianvincenzo Carafa, che comprò da quest'ultimo il feudo per 6 mila ducati.

Angariando il Carafa, assieme co' figli Ferrante e Ottaviano, la Città oltre ogni misura e tolleranza, e sentendosi perciò dai cittadini acrememente odiato e virilmente avversato e rintuzzato, decise disfarsi del feudo di Lagonegro, che vendè, per 14 mila ducati, nel 1548, a tal Giangiacoimo Cosso. Si fu allora che l'Università, avvalendosi del *benefizio della prelazione*, per cui in caso di vendita o di devoluzione del feudo era essa preferita pel proprio ri-

scatto pagando il relativo prezzo, a premura dei più eminenti cittadini, deliberò d'affrancarsi per quella somma, che fu prima presa a prestito dai fratelli Imperiali, negozianti di Genova. e poscia pagata a questi e raccolta per contribuzioni di tutti i cittadini con nobile gara.

E poichè il Carafa per avversare il riscatto cittadino elevò con atti simulati il prezzo a ducati 20 mila, e per di più rivendè il feudo al Principe di Stigliano per ducati 25 mila, dall'Università di Lagonegro fu prodotto ricorso in Napoli al S. R. Consiglio, il quale dopo strepitoso giudizio, con sentenza 17 Ottobre 1549, riconobbe il diritto della prelazione per l'effettivo prezzo di ducati 14 mila pagati dal Cosso al Carafa e dichiarò simulati tutti gli altri atti compiuti da costui.

Ed affinchè l'ottenuta libertà fosse una buona volta duratura e garentita nel Regio Demanio, i due Sindaci del tempo D. Vincenzo Rossi e D. Francesco Grandonio, recatisi in Napoli, la fecero confermare e convalidare, nel 1551, dal Vice Re D. Pietro di Toledo, il quale decretò « *che gli uomini abitanti di Lagonegro e suo distretto siano fatti ed in perpetuo restino nel Regio Demanio, del quale sono fatti degni e meritevoli* ».

Nè di ciò paghi, i due benemeriti Sindaci Rossi e Grandonio, i cui nomi debbono, per atto di riconoscenza, essere ricordati e tramandati alla posterità, si diressero, con inauditi stenti e disagi fino ad Inspruck in Austria, ove trovavasi l'Imperatore Carlo V, dal quale ottennero, nel 5 Aprile 1552, la conferma delle concessioni e dei privilegi accordati dal Vice Re. Fra questi è rilevante che « *nel Castello ovvero Motta della Città, nel passaggio che faranno le genti di Sua Maestà, non vi debbono alloggiare, occorrendo essa per la custodia delle donne* ». Oh! gran bontà dei Cavalieri antichi!

Nella nobile impresa del patrio riscatto emerse allora il ragguardevole cittadino Paolo Marsicano, di ricca e cospicua famiglia, il quale, ritornato in patria, dondè era stato costretto ad esulare per l'angarie dei Carafa, fu il principale cooperatore dell'acquisto della libertà, per la quale profuse le sue ricchezze; e quando, nel 1560, morì senza prole, l'Università, in attestato di

affetto e di riconoscenza gli fece costruire un tumulo di marmo, il cui coverchio, con l'effigie del benemerito cittadino, vedesi tuttora sulla sua tomba nell'antica Chiesa del Castello con relativa iscrizione.

Pel magnanimo Marsicano in tutti i tempi il nostro popolo ebbe un culto ed una venerazione mirabile, e la memoria di lui, ravvolta nella favola e nella leggenda, rimase sempre come simbolo d'indipendenza e di libertà.

2) Il *Giudice e Governatore*, preposto al governo della Città, amministrava giustizia civile e penale in prima istanza; era nominato dal Re e rappresentava in tutti gli atti la regia autorità, come i governatori delle città feudali erano nominati dai rispettivi feudatari e li rappresentavano. Durava in carica un anno o poco più, e nell'uscirne era sottoposto al sindacato dei cittadini sul modo tenuto nell'amministrazione della giustizia e sulla condotta serbata. Mancando il Governatore, lo sostituiva nell'ufficio un *Luogotenente*, che era nominato dall'Università in pubblico parlamento.

Per antico privilegio concesso da Carlo V il Governatore di Lagonegro doveva essere *dottore in legge e nativo di luogo demaniale o regio e nella distanza di 30 miglia almeno*, affinché, educato a liberi sensi, non importasse principii, usanze ed influenze feudali. Di tal privilegio i cittadini si mostrarono così gelosi custodi, che spesso respinsero Governatori, che non offrivano questi requisiti e queste garenzie di libertà.

3) La Città era retta ed amministrata da un Consiglio di sei persone (*Consilium sex virorum*) o *Reggimentari*, cioè del primo e secondo Sindaco, e del primo, secondo, terzo e quarto Eletto, i quali erano nominati da tutto il popolo a voti segreti, e duravano in carica un solo anno dal primo Settembre all'Agosto successivo, ed alla fine erano sottoposti al sindacato di tutti i cittadini.

4) In premio dello zelo spiegato in quei rivolgimenti, il Governatore Barbatì fu promosso Uditore presso la Regia Udienza di Lecce, ed ebbe lusinghieri encomii per avere fatto *svaligiare la posta di Calabria e lette le lettere per iscovrire i nemici di Dio, del Re, e dello Stato, come vi riuscì*; e per essersi opposto ai Com-

missari Repubblicani, i quali, venuti da Napoli, volevano quivi costituire la *Municipalità*, affrontandoli *con queste magnifiche parole*: *Che egli era l'interprete del popolo* (?); *che qualora avesse voluto costituirsi la Municipalità, l'avrebbe fatto spontaneamente e senza coercizione alcuna, e tutto ciò in nome del popolo l'avrebbe detto a Championnet ed all'immortale Iddio, se occorreva.*

5) È vecchia tradizione, avvalorata da ragioni topografiche, etnografiche ed etimologiche, benchè da alcuni moderni scrittori contrastata, che l'antico *Nerulum* sorgesse sulla rupe del Castello di Lagonegro, posizione eminentemente strategica ed imprendibile.

Narra Tito Livio che nell'anno 437 dalla fondazione di Roma i due Consoli Giunio ed Emilio, dopo avere conquistato la Puglia, penetrarono nella Lucania, dove, espugnate altre terre, *repentino adventu Nerulum, oppidum in Lucania, vi captum.*

In seguito, in pieno medio evo, per quella naturale trasformazione della lingua, si mutò il nome in Lagonegro, che pare derivi dal greco *laòs*, popolo, e *Nero*, abbreviato da *Nerulo*, cioè *popolo di Nerulo*. Quando poi il paese si riscattò dal dominio feudale, volle prendere il nome di *Lagolibero*, e con giusto orgoglio così si scrisse sempre in tutti gli atti ufficiali, nella lingua latina e sul suggello dell'Università col motto *Lacus Dei gratia liber et regius*. Della trasformazione dei tre nomi venne il distico:

*Quem Nerulum dixere, Lacus post nomine Niger,
Iamdiu Lucanis, nunc sibi fama Liber.*

Ma il popolo, sovrano sempre nell'uso della lingua, non sanzionò il mutamento del nome, che rimase Lagonegro.

6) La Regia Udienza giudicava delle cause civili e criminali di maggiore importanza e di quelle d'appello delle Corti Regie. Capo della Provincia era il Preside.

Prima di stabilirsi a Matera, l'Udienza andò raminga d'una in altra città, poichè i Baroni la respingevano non trovando gradito l'avvento, nei loro feudi, di chi ne frenasse abusi e prevalenze.

Nel 1645 il Vice Re di Napoli ordinò che l'Udienza di Ba-

silicata si trasferisse da Montepeloso, dove era, a Lagonegro, una delle poche città demaniali. « Preside e Udienza » scrive il Racioppi nella Storia della Basilicata « si mettono d'urgenza in viaggio, « ma s'arrestano a Potenza, e di qua supplicano li si faccia tornare a Montepeloso finchè non sia pronto il necessario arnese « delle carceri di Lagonegro. Ma il Vice Re, nel 19 Agosto 1645, « rescrive che ubbidiscano, però possa intanto l'Udienza restare « a Potenza, finchè la stagione più fresca non permettesse meno « incomodo viaggio per Lagonegro. Passano due soli mesi e al « 16 Ottobre 1645 rescrive di nuovo il Vice Re avere oramai riconosciuto che non è luogo acconcio Lagonegro, e torni l'Udienza a Montepoloso ».

7) Nella ricorrenza del primo centenario della morte del Grossi è stata apposta al Palazzo del Tribunale una lapide commemorativa per sottoscrizione d'offerte private, con la seguente epigrafe :

NELLA SCHIERA GENEROSA
DEI MARTIRI DELLA PATRIA
LA STORIA RICORDA
CRISTOFORO GROSSI
CHE LA GIOVANE VITA
LASCIÒ SULLA FORCA
IN NAPOLI
IL 1° FEBBRAIO 1800
PER AMORE DI LIBERTÀ

— — —
LAGONEGRO
MATERNAMENTE
AL COMPIERSI DEL SECOLO

Nel 1887 fu costruito un cippo funereo in ricordanza del glorioso martire cittadino.

